

In principio furono vaghe voci, poi incertezza e sconcerto, alla fine scandalo e timore. Quello che si trovava a fior di pelle affondò nello spessore della carne, attraversando tutto l'organismo fino a rivoltare le viscere. Quello che permaneva nell'intimo fu estirpato con la forza per essere esposto all'oscenità degli sguardi. Con l'eccezione convertita in regola fu necessario promulgare leggi eccezionali che fronteggiassero la dissoluzione delle norme. Le voci si fecero cupe quando si constatò che la memoria partecipava al ballo con la maschera dell'oblio. E al culmine della vertigine le coscienze ammutolirono dinanzi alla conferma che quel mondo alla rovescia, in cui nulla era com'era stato previsto, quel mondo così irrealista era, in definitiva, il vero mondo.

E tuttavia, prima che gli strani avvenimenti se ne impadronissero, si trattava di una città prospera che faceva gioiosamente parte della regione privilegiata del pianeta. Era una città che, a giudicare dalle statistiche pubblicate regolarmente dalle autorità, poteva essere ritenuta a maggioranza felice. Qualcuno dirà che la questione della felicità è troppo difficile da delucidare per arrivare a una qualche conclusione. E forse chi lo dice potrebbe avere ragione se si riferisce a casi individuali. Ma non ce l'ha per quanto riguarda l'in-

sieme. La nostra epoca, forse con una determinazione che epoche anteriori non osarono arrogarsi, ci ha insegnato a riconoscere i segni collettivi della felicità. Del resto sono facili da enunciare e nessuno metterebbe in dubbio che hanno a che vedere con la pace, il benessere, l'ordine e la libertà. La città si sentiva in possesso di questi segni. Li aveva conquistati con tenacia e godeva, con legittima soddisfazione, del fatto che così fosse.

Naturalmente aveva anche zone oscure, paesaggi incistati nelle pieghe del gran corpo. Ma quale città, anche tra quelle più fortunate, non li aveva? Era inevitabile. Non alteravano la buona apparenza dell'insieme. Già da tempo si sapeva che i focolai maligni adeguatamente sottoposti alla cura della salute generale perdevano di efficacia e, sotto la vigilanza di un rigoroso controllo, potevano persino esercitare una funzione regolatrice. Per fortuna erano state superate le inutili aspirazioni che pretendevano di estirpare tutte le cause di disordine sociale. Una città equanime con sé stessa sapeva che la giustizia non consisteva nello scavare dentro le ferite ma nell'aver a disposizione sufficiente maquillage per camuffare le cicatrici.

Se l'occhio di un dio sentinella delle città vi avesse posato lo sguardo, sicuramente avrebbe concesso la sua approvazione: la città credeva di essersi meritata un tale onore nell'affannosa ricerca dell'equilibrio. Orgogliosa della sua antichità, si era immersa con entusiasmo nelle correnti più moderne dell'epoca. Per secoli povera, e persino miserabile, aveva saputo arricchirsi senza cadere nell'ostentazione. Aperta e cosmopolita, aveva conservato quei tratti identitari che le permettevano di salvarsi dall'anonimato. Per lo meno così la pensavano molti dei suoi abitanti e forse, in un certo senso, non sbagliavano. Prima, beninteso, che le ombre del-

la fatalità vorticassero sul suo cielo pronte a liberare il loro inquietante carico.

Prima che ciò succedesse la vita circolava fluida per le vene della città e nulla lasciava presagire alcun cambiamento. Un'analisi clinica avrebbe riconfortato il paziente con esiti tranquillizzanti. I dati erano conformi alle cifre di riferimento. Alcuni valori presentavano piccole oscillazioni verso i massimi o i minimi consigliabili, ma oltre a queste piccole anomalie, suscettibili di essere corrette facilmente, il bilancio rifletteva un'indiscutibile normalità. E questa diagnosi di normalità, pensavano quasi tutti, doveva essere mantenuta a qualunque costo.

In effetti non c'era nessun motivo importante di inquietudine. Le cronache del passato non registravano momenti simili. Si pronunciavano solo su fame, guerre e agitazioni. A giudicare da queste cronache, la città era sempre stata, a parte pochi intervalli, uno scenario cruento in cui l'odio aveva mietuto innumerevoli vittime. Idee e passioni avevano insanguinato le strade. Ma tutto ciò sembrava appartenere a un tempo molto remoto. Forse non in termini di anni, ma senz'altro nella disposizione dello spirito. Lo spirito della città, libero finalmente da quelle miserie depositate nei libri di Storia, aveva puntato su una pace duratura e, la cosa che contava di più, aveva vinto la scommessa.

Normalità, pace, felicità sono parole onorevoli che insinuano valori onorevoli, ma nella realtà dei fatti quotidiani, come possiamo forgiarci una loro immagine? Com'è logico la risposta è complessa, sebbene si possa ipotizzare approssimativamente il suo significato. Tali parole erano emanate, per così dire, da una disposizione d'animo condivisa che impregnava allo stesso modo governanti e governati, e che si era potuta creare, come causa ultima, solo con il nuovo

corso dei tempi. Era stato necessario lasciarsi definitivamente alle spalle l'epoca delle grandi convulsioni affinché si imponesse tale disposizione d'animo innovativa. Coloro che avevano riflettuto sulla questione, ed erano molti, la consideravano una conquista irreversibile.

Stando a tale disposizione d'animo era prioritario che la città mantenesse un'apparenza di armonia, indipendentemente dagli scompensi occasionali che potevano prodursi. E nessuno dubitava del fatto che si producevano, con fastidiosa insistenza, tutti i giorni e un po' ovunque. Tuttavia faceva parte delle regole del gioco e non doveva provocare alcuna inquietudine. L'importante era che altre regole più imprescindibili decretavano che i mali privati si dissolvesero nel bene comune.

Potevano registrarsi repentini smottamenti del terreno, e di fatto era inevitabile, ma questa circostanza non doveva danneggiare la solidità dell'edificio. Non si escludeva nessun tipo di movimento purché all'apparenza tutto fosse immobile, e così non si negava al sottosuolo la capacità di ospitare comportamenti deviati, purché fossero quelli virtuosi a mostrarsi alla luce del sole. La miglior terapia per guarire istantaneamente la città da ogni ferita era dare l'illusione che tutto fosse solido, immobile e luminoso. Vivere gli avvenimenti sotto il velo di una bruma che escludesse ogni imprevisto era uno squisito principio per il mantenimento della stabilità. Questa era la disposizione d'animo della città e, per i suoi più compiaciuti abitanti, l'arte più preziosa a cui aspirare.

Per il resto era simile ad altre città prospere della regione privilegiata del pianeta. L'originalità era stata sacrificata con piacere sull'altare dell'ordine, sebbene si fosse scoperto, da un'altra angolazione, che ciò che era autenticamente ori-

ginale era l'assenza di originalità. In quei giorni qualcuno aveva insinuato che tale fenomeno di profondo cambiamento si stava manifestando anche nelle abitudini di lettura dei giornali. A differenza di quanto accadeva in passato, adesso l'immensa maggioranza dei lettori s'immergeva nelle pagine dei quotidiani preferiti cominciando dalla fine, per seguire un percorso inverso rispetto a quello proposto dal giornale. Così, dato che tutti i giornali seguivano lo stesso ordine, il lettore soddisfaceva il suo appetito quotidiano affrontando, in primo luogo, le sezioni che erano per lui di maggior interesse, e concedeva solo una scorsa finale alle altre che a malapena contenevano contributi interessanti.

Cominciava informandosi sulle ultime vicissitudini dei personaggi considerati socialmente rilevanti. Poi passava in rassegna la programmazione televisiva. Il periplo continuava attraverso le pagine economiche e sportive, alle quali prestava particolare attenzione. Alla fine leggeva con ansia e meticolosità i bollettini meteorologici. Con questa sezione terminava quello che si potrebbe indicare come il tragitto di elevato interesse. A seconda dei giorni, e delle aspettative di svago serale, anche la pagina degli spettacoli si inseriva in questo tragitto. Da questo punto in poi, e sempre a ritroso, il resto del giornale era una semplice formalità che si compiva un po' malvolentieri o si rimandava a un altro giorno, nella convinzione che qualsiasi altro giorno fosse ugualmente rappresentativo.

Non è che gli avvenimenti della politica locale non meritassero attenzione, ma si aveva la certezza che tutto quello che poteva accadere era già noto in anticipo e che le piccole sorprese si sarebbero rintracciate facilmente attraverso la sola lettura dei titoli. D'altro canto non si disdegnava nemmeno quello che succedeva all'estero, sebbene anche in

questo caso fosse difficile evitare un senso di reiterazione, dato che giorno dopo giorno, mentre una parte del mondo si ostinava nel perfezionamento dei dispositivi che reggevano la pace, l'altra persisteva nell'impegno di procurare guerre e rivolte incomprensibili in Paesi dai nomi altrettanto incomprensibili.

Poteva risultare strano che i proprietari dei giornali, ben consapevoli della nuova modalità di consumo dei loro prodotti, non avessero provveduto a invertire l'ordine delle sezioni. Da una prospettiva strettamente funzionale, sarebbe stato naturale che disponessero tale inversione per facilitare l'accesso del pubblico ai quotidiani. Rifiutarsi di farlo era la conseguenza di una concezione acuta, e comunque logica, della società moderna.

Il peso della tradizione consigliava di mantenere l'ordine abituale delle sezioni, giacché appellarsi alla tradizione era, in modo inconscio, un certificato di sicurezza per una società che riteneva di avere un'elevata vocazione alla modernità. C'era tuttavia una ragione di maggior peso che si fondava su una visione prettamente politica del problema e che poteva sintetizzarsi così: nelle società contemporanee ciò che appariva decisivo era camuffato e ciò che appariva interessante non era decisivo.

Sulla base di questo argomento gli editori riservavano la prima parte dei giornali alle informazioni decisive e la seconda a quelle interessanti. Forse c'era un terzo motivo, più banale ma non privo di astuzia, che corroborava l'ordine stabilito delle sezioni. I proprietari dei quotidiani pensavano che in questo modo si potesse coltivare un innocuo anticonformismo nei lettori, i quali, invertendo la lettura dei giornali, si sentivano partecipi di un'inoffensiva trasgressione nei confronti di tutto ciò che il potere imponeva loro.

Comunque fosse, la perspicacia di quell'acuto osservatore che aveva riassunto l'esistenza sociale attraverso il procedimento della lettura dei giornali era fuori discussione. I ritmi interni della città traducevano su larga scala le pagine stampate nelle sezioni che appassionavano i lettori. Si trattava, evidentemente, dei grandi ritmi. Un amore senza importanza, una delusione senza importanza o un delitto senza importanza erano minuscoli battiti che si ripercuotevano, senza dubbio, sui protagonisti, ma non alteravano il polso della città. Esso si misurava solo con i grandi ritmi, che erano quelli che in realtà catturavano lo sguardo dei cittadini.

Anche l'occhio dell'ipotetico dio sentinella delle città ne sarebbe stato catturato, dilettrandosi nella contemplazione del vortice gigantesco che trascinava le folle da un estremo all'altro, vomitandole nelle piazze, negli stadi e lungo i viali per poi dissolverle nel potente vuoto della notte. Per tale presunto scrutatore divino l'immagine del vortice doveva possedere, con tutta probabilità, una forza maestosa. Non si sbagliava: la routine della moltitudine di persone era maestosa e da questo elevato punto di vista la città funzionava come un meraviglioso e infallibile ingranaggio di orologeria.

Ogni giorno, alla stessa ora, si metteva in marcia il meccanismo e ogni giorno, alla stessa ora, si fermava. Tra i due momenti, nelle stime dei grandi numeri, tutto succedeva con meticolosa reiterazione. L'asfalto era testimone di una cerimonia infinitamente ripetuta. Questo era valido per i giorni feriali ma anche per quelli festivi, con l'unica differenza che in questi ultimi il grande ingranaggio, cambiando automaticamente di registro, compiva il suo ciclo con uno specifico movimento di rotazione che iniziava con una espulsione massiva di cittadini e terminava con una invasione massiva degli stessi cittadini.

Se si dava ascolto ai più pessimisti, il passatempo preferito di questo dio curioso non poteva che essere l'entomologia. La città gli offriva, a tale riguardo, tutte le attrattive di un enorme alveare o di un brulicante formicaio. Tuttavia gli esseri osservati dall'eventuale entomologo non erano troppo consapevoli della loro condizione. Al contrario, se lo fossero stati, avrebbero protestato adirati contro quell'equiparazione. Si consideravano liberi ed erano abituati a sentire dalla bocca della classe dirigente che mai c'erano stati esseri così liberi. Per le voci più critiche ciò non era sufficiente: secondo tali voci i cittadini, nonostante la piena libertà di scelta, avevano perso il gusto di scegliere. Si accontentavano delle poche opzioni monotonamente condivise come se, intimoriti dall'ampia scelta, si fossero dimenticati di tutte le altre. Per questo motivo il loro comportamento si avvicinava molto a quello degli animali con meno immaginazione. Ma lo ignoravano o fingevano di ignorarlo. E tutti gli indizi lasciavano intendere che questa era la fonte della loro felicità.

Tale opinione corrosiva, dettata dal pessimismo, aveva tuttavia pochi difensori. La grande maggioranza, che era in definitiva quella attraverso cui si avvertiva il polso della città, aveva un alto concetto della propria esistenza. E se fosse stata in condizione di poterlo fare, avrebbe persuaso il guardiano divino con queste parole: non vivevano in un mondo perfetto ma quello era di certo il migliore dei mondi possibili. Tale convinzione era così radicata che si poteva considerare il motto favorito che, in altri tempi, sarebbe stato scolpito sulle porte di accesso alla città.

Pertanto, quando si presentò un mondo che era ben lontano dall'essere il migliore dei mondi possibili, la città lo ricevette come se, d'un tratto, avesse subito una mazzata demolitrice. Inferto il colpo, ciò che accadde dopo predispose

l'avvento di un singolare universo in cui si mescolarono il simulacro, il mistero e la menzogna. Di conseguenza si spezzarono i vincoli con la verità e, purtroppo, il dio sentinella delle città, l'unico in condizione di possederli ancora, non ha mai rivelato il suo segreto.